

UN'AVVENTURA DELLA MENTE E DEL CUORE

Da bambino il mio impatto con la scuola non fu incoraggiante.

In prima elementare una maestra consumata dagli anni e provata dai ripetuti incontri con generazioni sempre nuove e vitali, ci aveva comunicato, urlando, che se l'anno seguente le avessero ridato un'altra classe di maschi (nei primi anni cinquanta la divisione tra maschi e femmine era rigorosissima), si sarebbe buttata dalla finestra. La cosa non mi aveva sconvolto più di tanto, ma ricordo bene quei capelli grigi e spettinati che assecondavano scompostamente il suo gesticolare.

Imparai presto, guardando gli altri bambini, che “mani in seconda” voleva dire tenere le mani dietro la schiena e fare silenzio. Silenzio rotto da colpi di tosse, da scricchiolii di banchi stagionati e da qualche sbadiglio di troppo. Perché, a un certo punto, dalla cattedra partì l'ordine di non sbadigliare. Se tu dici a un bambino di non fare una cosa a cui non stava pensando affatto, quello te la fa proprio perché ce l'hai fatto pensare. E io ci stavo appunto pensando, ma la paura mi teneva la bocca chiusa. Fui costretto ad aprirla, per contagio, dopo aver visto sbadigliare Maurizio. Era seduto di fronte a me e voltava le spalle alla maestra, di conseguenza fu me che lei vide e non lui.

Mi cacciò subito dall'aula con l'ordine di stare nel corridoio in ginocchio. Lì fuori, in quella posizione, una strana sensazione mi prese alla gola e, senza alzarmi in piedi per non disubbidire, appoggiai la mano alla maniglia che mi sovrastava e tornai dentro, strisciando con le ginocchia sul pavimento fino alla base della cattedra (a questa scena ripensai anni dopo davanti ai solchi lasciati per devozione dalle ginocchia dei fedeli attorno alla Santa Casa di Loreto).

Il perdono che chiesi alla maestra fu accolto senza commenti.

Non ho mai avuto dubbi sulla mia intelligenza, nel senso che sono sempre stato sicuro di essere più stupido che intelligente (almeno nell'accezione corrente del termine; di “intelligenze multiple” Howard Gardner parlerà solo in tempi recenti). Ma per una volta, “intelligente” ho pensato di esserlo anch'io. E' successo proprio in prima elementare, quando la maestra uscì dall'aula un po' sovreccitata con il mio quaderno in mano per farlo leggere alle sue colleghe divertite. “Guardate quant'è intelligente!”– la sentivo esclamare nel corridoio, e lì per lì lo presi per un complimento. Ci aveva detto che prima della “b” e della “p” ci va sempre la “m”, e io, ubbidiente, avevo eseguito il compito con metodo e pignoleria: avevo scritto “campana”, “ombra”, ma anche “mpera”, “mbuccia”, “mbambino”. La maestra era corsa dalle altre ancor prima di spiegare a me che cosa non andava e nessuno mi aveva detto che cos'era l'ironia, così, per qualche istante, ho creduto di essere veramente intelligente.

Di lei e della prima elementare non mi ricordo altro.

L'anno seguente, e fino alla quinta, mi capitò un maestro, vecchio e che si vantava di non aver mai preso un giorno di permesso nella sua carriera. A lui, ci ripeteva

spesso, bastava che uno solo di noi capisse le sue lezioni: era la prova sufficiente per dimostrare che il lavoro l'aveva svolto e che si meritava lo stipendio. Ho vissuto la sua scuola da inchiodato nel banco e col cuore in tumulto ogni volta che ci diceva "Scrivete: *Problema*".

Andavo malissimo. Ci vedevo anche poco (pare che l'oculista preferisse che mi sforzassi molto, prima di prescrivermi un paio di occhiali) e così, invece di allargare e stringere inutilmente gli occhi per mettere a fuoco quei segni sulla lavagna, preferivo girarmi e copiare dal quaderno di Giovanni non solo il testo del problema ma, già che c'ero, anche la soluzione.

Il maestro teneva nel suo armadietto i nostri "quaderni di scuola": uno a righe e uno a quadretti. A differenza di quelli "di casa", dove poteva venire il dubbio che i compiti fossero stati fatti con l'aiuto dei genitori, i quaderni di scuola dimostravano ciò che ognuno di noi valeva veramente. Dovevo avere un tasso bassissimo di autostima se, alla fine dell'anno scolastico, appena quei quaderni ci furono consegnati, invece di portarli a casa, li feci cadere con soddisfazione nel pozzo dei giardini della Rocca, dopo aver sollevato un margine del pesante coperchio.

Faticavo a memorizzare. La storia e la geografia galleggiavano da qualche parte nella mia mente senza possibilità di approdo. Mi sarebbe piaciuto essere bravo ma non sapevo da che parte cominciare. Mi mancavano gli strumenti da lavoro: mi sentivo un meccanico senza chiave inglese, un falegname senza sega, un fabbro senza incudine. "Non ero connesso" direbbe Daniel Pennac. Quello che avrei dovuto essere (e non ero) mi perseguitava. Anche dal fornaio, di pomeriggio, mentre compravo la pizza con la cipolla, mi capitava di rivedere la cartina geografica del Sud America che pendeva sulla destra della mia coscienza, con le capitali che non ero riuscito ad imparare.

In classe non davo fastidio: ero un bambino educato, ma le sberle che vedevo rifilare non mi suggerivano sentimenti di solidarietà; a prevalere era piuttosto il "si salvi chi può". Tra noi ci conoscevamo poco: c'era amicizia soltanto con un paio dei miei compagni di classe.

Fino alla seconda media la musica non cambiò. In compenso avevo cominciato a confidare in mio fratello, un po' più piccolo di me e che avanzava a testa alta nel suo splendido cammino scolastico, come in chi avrebbe lavato la vergogna lasciata dal mio passaggio.

Una crepa nel muro grigio del mio arrancare, ma che presto si sarebbe richiusa come una rondine che non fa primavera, fu provocata dal fugace apparire-sparire di un' insegnante della sezione parallela chiamata a supplire, per un solo giorno, la nostra professoressa di lettere. Cominciò a correggere in silenzio un mio tema e, come se non fossi stato io a sbagliare, si mise a parlare di un errore dal nome strano e divertente che molti ragazzi fanno. "Quest'errore si chiama *anacoluto*", mi disse sorridendo. Mi sembrò subito un errore simpatico, e mi sentivo orgoglioso di averle

dato l'occasione di spiegarlo a tutti.

Di lei ricordo ancora nome e cognome.

“I suoi compiti sono un cimitero!” comunicava mestamente a mia madre l'insegnante di francese aggiungendo altre croci al bollettino di guerra sul fronte della matematica e del latino. Ma a casa non seguivano ritorsioni: la tristezza di mia madre (che tra l'altro le durava poco) la sentivo come mia. Eravamo dalla stessa parte della barricata. Di lei mi hanno sempre accompagnato la pazienza, l'entusiasmo e il coraggio. Dalla sua voce ascoltavo, bambino, le rime del “Corriere dei Piccoli” che mi hanno regalato atmosfere e acceso la fantasia; di quei versi ricordo la semplicità, la leggerezza e l'allegria misurata.

Alla fine della prima media, dopo essermi riportato un paio di materie a settembre, le chiesi sottovoce di poter comprare la canna da pesca che da tempo sognavo. “Però sta' attento quando sali sugli scogli” fu la risposta. Io mi volevo bene perché c'era chi mi voleva bene. Più tardi avrei studiato che “i bambini hanno bisogno di sentirsi pienamente accettati e amati *anche se sbagliano*, perché questo fa aumentare la fiducia in se stessi”. E non mi risultò difficile intuire la fondatezza di quest'affermazione.

Mi ha sempre voluto molto bene, e forse più di tutti, anche mia cugina Fiorella. Ricordo il suo commovente tentativo di disegnare non solo una testa ma anche mani e piedi alle estremità superiori e inferiori di un'H maiuscola per farmi ricordare una buona volta che in latino HOMO si scrive con l'acca davanti. Lei mi ha aiutato a dipanare gli intricati fili di un'adolescenza sofferta, introversa e inquieta, leggendomela coi suoi occhi. Ha compiuto quell'operazione, che a pochi è concessa, di “ricondere a senso” le mie esperienze *metabolizzandole*, mediando tra me e le mie ansie e restituendomi familiarità con me stesso.

Mio padre ancora c'era. Di lui ricordo i libri, i colori (a olio e a pastello), le assenze, i telescopi che costruiva, le stelle osservate fino a notte fonda, la passione politica, lo sguardo giudicante (“Se non vuoi studiare ti mando a lavorare da tuo zio in officina!”) e i tentativi d'insegnarmi nozioni troppo scolastiche che inevitabilmente scivolavano sulla mia pelle.

In seconda media riportai tre materie a settembre. La mia estate fu perciò divisa in due: nel primo mese sarei andato a lavorare come cameriere e nel secondo avrei studiato a testa bassa. Bastò quel mese di lavoro per determinare una svolta. “Per forza! Finché non ci si sbattono i denti non ci si rende conto!”- penserà qualcuno. Ma le cose non andarono come potrebbe sembrare. Non mi ero “ravveduto”, dopo aver assaggiato la durezza del lavoro. Al contrario: avrei voluto tornare a lavorare in quell'albergo anche l'anno dopo, e per l'intera estate, pur di incontrare di nuovo una ragazzina che avevo conosciuto lì e che mi piaceva, anche se non avevo trovato il coraggio di dirglielo.

Mi ero informato: era abitudine della sua famiglia tornare tutti gli anni. Per questo

mi servivano i tre mesi estivi completamente liberi da carichi scolastici, e questo poteva significare o una bocciatura secca a giugno o una promozione piena. Riparare tre materie con un solo mese di studio non è facile, infatti all'esame di settembre fui respinto. Senza drammi mi preparavo a ripetere la seconda media. Ero allenato a perdere, e se una cosa ogni tanto andava bene era un di più. A quel punto, però, l'ipotesi di una seconda bocciatura l'anno dopo (per poter avere l'estate libera) perdeva terreno a vantaggio della promozione piena, anche perché facilitato dal dover ristudiare cose già sentite.

Ripetere l'anno determinò un ricambio di quasi tutti i miei insegnanti. Quella di francese restò, involontaria testimone del mio sorprendente recupero che la vide costretta ad assegnarmi con incredulo stupore, nel giro di pochi mesi, perfino "dieci" nella sua materia. I nuovi professori erano, o forse mi sembravano, diversi.

Quella di matematica era manesca, ma questa sua rozzezza poteva essere prevista e tenuta sotto controllo: niente a che vedere col gelo che emanava dal paralizzante rapporto con la sua collega precedente. Con il prezioso aiuto di mio cugino avrei imparato a domare, piano piano anche questa materia, che però resterà per sempre una spina nel mio fianco.

L'insegnante di lettere era giovane, le piaceva parlare, si vedeva che non possedeva la verità e in questo la sentivo vicina. Si metteva in discussione senza nascondere dubbi e incertezze, e così ci dava fiducia e ci faceva partecipi della nostra comune condizione di uomini. "C'è gente che sa tutto, ma è tutto quello che sa", scriveva Machiavelli; parole che andarono diritte al cuore allorché diventai insegnante a mia volta.

La differenza rispetto all'anno precedente stava nelle cose che imparavo: mi appartenevano, e la spinta che sentivo dentro, nell'impadronirmene, era superiore alla fatica.

Questo mi dava coraggio e mi poneva in una condizione di parità che mi faceva apprezzare la simpatia dei miei compagni, nelle cui fragilità riuscivo a riconoscere le mie.

Ero così contento di aver trovato tra i professori qualche essere umano, che una domenica mattina fermai per strada la mia ex professoressa di lettere per ringraziarla di avermi bocciato. Mi guardò perplessa, senza aprir bocca. Credo non fosse abituata a quel tipo di gratitudine.

Fui promosso a giugno con una buona media. Tornai a fare il cameriere alla "Pensione Nettuno" ma, proprio quell'anno, "lei" per la prima volta non venne. Il suo pensiero mi aveva emozionato e accompagnato per dodici mesi. Era stato il mio motore interno. Mi aveva spinto a fare un inventario delle mie forze e mi aveva dato un obiettivo. Avevo preso coscienza delle mie possibilità e acquisito sicurezza. Ormai avevo imparato a "essere bravo" e non sarei tornato indietro.

In molti hanno affermato che *le emozioni si configurano come il carburante che*

consente al motore della mente di funzionare a pieno regime: potrebbero chiamare me come teste a favore.

Qualche anno dopo, forse perché l'assassino ritorna sempre sul luogo del delitto, sono diventato maestro elementare.

Un amico mi raccontava che, agli inizi del suo servizio militare, aveva dovuto sottostare alle tante angherie a cui i cosiddetti "nonni" sottoponevano le reclute. E aggiungeva con soddisfazione che, quando arrivò il suo turno, non si fece sfuggire l'occasione per rivalersi a sua volta sui "novellini" che gli capitavano a tiro per farli "scoppiare". Reazione scontata, che tende a perpetuare una pratica scellerata. In natura c'è chi sa far di meglio. Le ostriche, per esempio, che hanno la capacità di trasformare con grazia e leggerezza un fastidioso granello di sabbia in una perla. Una risposta straordinaria alle difficoltà che si incontrano nella vita. Un modo per dire che la felicità non dipende da quello che ci succede ma da come noi reagiamo davanti a quello che ci succede.

Quando tuttora mi capita di affermare che non vorrei mai tornare bambino perché sono contento di come sono adesso, c'è chi sgrana gli occhi come se dicessi una bestialità. Per molti l'età dell'infanzia è un'età dell'oro e la rimpiangono, forse perché la vita non ha mantenuto le sue promesse, ma io credo che si siano dimenticati di quanto costi crescere. La verità è che non vorrei rifare la fatica che ho fatto, e ho molto rispetto per chi è agli inizi di quel cammino. Diciamo che la vita non mi ha piegato e conservo riserve di sogno.

La prima volta da maestro è stata in notturna, con orario dalle 20 alle 22,30. Era il 15 ottobre del 1969 e iniziavo un corso di scuola popolare per adulti semianalfabeti. La scuola era piccola e di campagna. Gli alunni erano contadini e operai, una ventina in tutto, con un'età dai diciotto agli ottant'anni. Anche se mi avevano assicurato che la bidella sarebbe venuta ad aprirci il portone, quella non si vedeva ancora. Intanto gli iscritti arrivavano, chi in macchina, chi a piedi, chi in motocicletta. Spenti i motori e i fari, rimanemmo al buio a parlare: a malapena distinguevo i volti al chiarore delle stelle. E allora furono le stelle l'argomento della nostra prima lezione. Le stelle mi sono state compagne d'infanzia. Un meteorite grande come un pugno, ma pesantissimo e con una cresta dai riflessi metallici, è rimasto per anni nel cassetto della credenza di mia nonna: l'avevano regalato a mio padre i frati di Fabriano, dopo essersi spaventati per averlo visto cadere nell'orto del convento. Quando ci giocavo le pareti svanivano e l'universo era lì fra le mie mani. Per molte notti, crescendo, avrei familiarizzato con i crateri lunari, gli anelli di Saturno, le nebulose e i satelliti di Giove osservati col telescopio di casa.

Lì, quella sera, davanti alla scuola chiusa, alzare gli occhi al cielo non era solo un parlare di stelle, ma di noi e del nostro sgomento di fronte all'immenso.

"Lega il tuo carro a una stella" ha scritto Leonardo Da Vinci; ovvero, lega il tuo vivere quotidiano a prospettive di più ampio respiro. Uno sguardo lanciato sull'infinito ci aiuta a relativizzare gli affanni.

In seguito, rescisi autonomi dalla bidella e riscaldata l'aula ogni sera con la stufa a legna, risolvemmo semplici problemi di contabilità quotidiana, leggemo in classe i giornali, scrivemmo lettere, osservammo al microscopio ali di farfalla, parameci e... globuli rossi ("Il sangue è meglio di no, perché qui non ce l'abbiamo". "Aspetta, maestro, ce l'ho io!...Eccolo!") e già Renato s'era bucato un dito con la punta della penna). Studiavo ogni giorno l'argomento della sera e speravo di essere perdonato per l'inesperienza dei miei vent'anni.

Qualche anno dopo cominciai a insegnare ai bambini.

Fare scuola come maestro di ruolo all'interno di un collegio significò entrare in contatto con una realtà chiusa e difficile a cui la scuola a tempo pieno, appena istituita, cercava in qualche modo di porre rimedio. Ogni bambino portava nel suo zainetto le fatiche di una vita di abbandono che si manifestavano con opposizioni, fughe repentine e gesti violenti. Volevano tornare a casa! Scappavano dalla finestra del pianoterra e mi toccava inseguirli fra i binari della linea ferroviaria che correva a venti metri dalla scuola.

L'emozione ricorre al gesto solo se non trova il veicolo della parola per esprimersi. E lì, di parole ne conoscevano poche.

Marco Rossi Doria, "maestro di strada" a Napoli, cita proprio la *povertà di linguaggio* come una delle cause dell'incapacità dei bambini, in ambiente degradato, di crearsi una propria "espansione interiore", di strutturare un proprio "spazio interno" che permetta loro di distaccarsi da quello che accade per farne oggetto di riflessione. Siccome anche per pensare usiamo le parole, un linguaggio limitato impedisce il discorso interiore, cioè il ragionamento tra me e me, e di conseguenza la capacità di regolare il mio comportamento.

Mi sentivo vicino a quei ragazzi: non era il tipo di disagio che alla loro età io stesso avevo provato ma mi sembrava di conoscerli ugualmente bene. Dovevo rispondere al loro bisogno di parola, ma era necessario anche riorganizzare la speranza attraverso la costruzione della loro autostima, giacché *l'apprendimento non dipende tanto dalla buona volontà quanto dall'autostima che innesca la buona volontà*. E l'autostima si costruisce sul *riconoscimento*, da parte degli altri, delle nostre qualità, di ciò che siamo e che riusciamo a fare, a cominciare da quello che sappiamo costruire con le nostre mani e dalle emozioni positive che ne scaturiscono.

Reperii vecchie macchine da scrivere da amici e conoscenti che volevano disfarsene e me le portai a scuola. Battendo su quei tasti c'era più gusto sia nel raccontare le vicende di cui ognuno era stato protagonista sia nel descrivere i pensieri che ci attraversavano la mente. Con la macchina fotografica in mano potevamo ricostruire, risalendo alle cause e ritornando sui luoghi reali (camerata, corridoio...), le frequenti esplosioni di violenza i cui segni bruciavano ancora sui volti. Imparammo a sviluppare quelle foto (quant'è vero che *insegnando s'impara!*) nel laboratorio di fortuna allestito nel sottoscala, e assistevamo affascinati all'affiorare delle nostre immagini sui cartoncini immersi nell'acido rivelatore. Dopo aver attaccato le

fotografie su lunghe strisce di carta, con didascalie dattiloscritte, ognuno poteva rivedersi e riflettere con calma sull'accaduto e sulla propria condotta, una volta superata l'emozione del momento.

Agganciandoci alla preistoria fondemmo i metalli, con l'aiuto di un fornellino ad alcool, per ricavarne luccicanti amuleti di stagno da indossare con orgoglio. Volevo affascinarli, perché i bambini apprendono per fascinazione. E l'apprendimento era il mio obiettivo: ero e resto convinto che il riscatto passi attraverso il sapere e la cultura.

Cominciammo anche a realizzare i primi cartoni animati in classe (usando personaggi in plastilina e una vecchia cinepresa regolata a "passo uno") per imparare che dietro a prodotti che profumano di magico, oltre al divertimento ci sono precise scelte e tanto lavoro di gruppo.

Desideravo che i loro comportamenti fossero aperti alla collaborazione, e non c'è bisogno di scomodare Bruno Ciari per intuire che le tecniche che insegniamo ai bambini sono strettamente connesse a dei "valori", sono esse stesse portatrici di *valori*, in quanto "dare strumenti implica dare relazioni", perché gli strumenti presuppongono il fare con gli altri. I nostri filmetti venivano proiettati ai bambini delle altre classi che, incuriositi, chiedevano agli autori i segreti dei procedimenti adottati. Così chiamati in causa, essi si sentivano "protagonisti", il che non vuol dire "mettersi in mostra" ma far crescere il proprio senso di responsabilità.

Tutto ciò che ci costa tempo e fatica acquista "valore" ai nostri occhi. Potrei citare, a sostegno di quest'affermazione, le parole di A. de Saint Exupéry: "E' il tempo che hai dedicato alla tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante". E Derek Walcott, Premio Nobel 1992 per la letteratura, approfondisce il concetto scrivendo che ogni segno di fragilità ci porta ad apprezzare maggiormente le persone, le cose e noi stessi, a significare che l'amore (e l'impegno) con cui si rimettono a posto i frammenti di un vaso rotto è più forte di quello che ha, inizialmente, creato la simmetria che ne garantiva l'interezza. Ne avevo la riprova in ciò che rappresentavano per me quei bambini, il cui recupero alla vita mi costava tanto impegno.

Per questo credo che la "crisi dei valori", di cui tanto oggi ci si lamenta, affondi le sue radici anche nella comunissima fretta e superficialità con le quali siamo abituati a guardare alle cose, senza che qualcuno aiuti i bambini a rendersi conto della fatica che c'è dietro a ogni prodotto della mente e delle mani. Un oggetto acquista infatti tanto più valore per noi, quanto più ci è costato in tempo e dedizione per costruirlo. Ecco perché ritengo molto importante che i bambini vengano spinti a realizzare con le loro mani le cose che li interessano, per esempio i giocattoli. Così impareranno ad apprezzarli di più. Questa è un'abilità che oggi viene a mancare. Nell'epoca della "modernità liquida" e del "virtuale" si sta perdendo il rapporto diretto con le cose, con le persone e con il mondo. E anche con il dolore: oggi chi si ammala va in ospedale; si muore in ospedale, fuori dalla portata degli sguardi. Molte cose ci

sfuggono, e la vita sembra una “fiction”, non siamo emotivamente allenati e per questo diventiamo più fragili.

Ho incontrato ragazzi difficili anche nei trent’anni successivi, ma i problemi erano un po’ più “diluiti”, come *a bassa concentrazione*. E col passare del tempo hanno cambiato natura.

L’abbandono vissuto nel collegio di allora non è estraneo ai piccoli di oggi, perché si può essere abbandonati anche se la famiglia è presente: basta trascorrere dalle tre alle quattro ore al giorno (con punte di sette!) davanti alla televisione. Ma è un abbandono più subdolo, perché a questo non ci si ribella: nessuno apre la finestra al pianoterra per scappare! Contenti che il proprio figlio stia buono e non sudi, pochi genitori si accorgono che in realtà si sta lentamente spegnendo davanti al video acceso. Chi viene uccisa è la fantasia. I colori, il flusso veloce di immagini irreali e le musicchette accattivanti vanno oltre la capacità del bambino di pensare il mondo, e così le sue risorse personali vengono svilite. Altra conseguenza non da poco è che i bambini non riescono più a seguire la parola semplicemente “detta” dal maestro. Il maestro non riesce a reggere il confronto con la TV (non ha dalla sua i colori vivaci né le musicchette che ne assecondino i movimenti), e il bambino a quel punto si annoia e cerca disperatamente sul banco il telecomando per “cambiare canale”. Ma non lo trova e quindi il maestro è sempre lì. Allora lui si sente perso: si gira, si alza, si butta per terra...comincia a dar fastidio.

Questa tendenza potrebbe essere contrastata da una confidenza con la parola e con un’abitudine all’ascolto da coltivare fin da piccolissimi. Ma chi se la sente, con la fretta perenne e con la stanchezza di una giornata di lavoro alle spalle, di dedicare dieci minuti ogni sera al proprio bambino prima che si addormenti, per farlo “sognare” al ritmo lento e quieto della lettura? Eppure *“il tempo che regalo con amore agli altri è un tempo che regalo anche a me”*.

Quando negli anni cinquanta i membri di una spedizione sull’Himalaya reclutarono degli sherpa per il trasporto dei bagagli, voltandosi lungo il percorso, rimasero stupiti nel constatare che i portatori non li seguivano. Allora invertirono la marcia e li trovarono seduti sul bordo del sentiero accanto al loro carico. Alla domanda “Perché vi siete fermati?” quelli risposero “Procedevamo troppo in fretta, e adesso dobbiamo aspettare che i nostri spiriti ci raggiungano”.

Rispetto a qualche decennio fa, il bambino ha troppe cose inutili e poche essenziali. Fra le essenziali, che non ha quasi più, c’è il tempo (quello per pensare e per fantasticare e quello che l’adulto gli dedica), e poi gli mancano anche gli spazi da gestire e da vivere con il corpo e con le emozioni. In passato, il tempo a disposizione e lo spazio da esplorare (il canneto, il greto del fiume, il capanno degli attrezzi) gli permettevano di giocare con gli altri e di sperimentare la necessità delle regole e di maturarle e accettarle “dal basso”, nel rapporto fra pari. Oggi, quando un bambino si muove ha sempre un adulto accanto. La regola viene calata dall’alto come un’imposizione. Non ne coglie la necessità. Eppure i bambini hanno bisogno di

regole per imparare a muoversi nel mondo e per crescere senza paura. Un bambino senza regole è un bambino ansioso e stressato. Come lo saremmo noi se un pilota di linea, nel bel mezzo del volo, ci chiedesse di guidare il suo aereo perché lui non è in condizione di farlo.

In conclusione: i ragazzi sono cambiati? Sì, sono cambiati, ma non la loro realtà profonda. E' cambiata la "buccia". Essendo cambiate le condizioni, essi si sono prontamente adattati. E gli insegnanti si trovano oggi ad affrontare sicuramente un lavoro più gravoso.

Marco Moschini

Nota informativa sull'autore:

Insegnante elementare per trentasei bellissimi anni e insignito di medaglia d'oro per meriti educativi dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, Marco Moschini ha imparato dai bambini che anche il viaggio più lungo inizia con il primo passo.

Il testo è tratto dal libro collettaneo "CONSIGLIO DI CLASSE, gli scrittori raccontano la scuola italiana" (Ediesse, Roma, 2009).